

Il dibattito sulla figura di Chanoux non sembra destinato a scemare. Il testo di Riccarand porta sulla scena un nuovo interlocutore: lo studioso Leo Sandro Di Tommaso cui dedicheremo una doppia puntata.

Gentile Direttore, accogliendo il suo invito a dialogare sul suo giornale riguardo al dibattito in corso su Emile Chanoux, la prego di pubblicare questa mia lettera aperta a Elio Riccarand.

Caro Elio, ciò che ho apprezzato maggiormente nel tuo lavoro: Chanoux. Mito e realtà e altri cinque saggi. Lente di ingrandimento su sei momenti e personalità della storia valdostana, è il fatto che la tua narrazione e i tuoi commenti tengono sempre presenti le relazioni intercorrenti tra economia, società, sviluppo o decremento demografico, manifestazioni culturali e soprattutto il fatto che tu abbia un costante sguardo comparativo alla grande storia. Avendo, inoltre, riscontrato analisi concrete e non dettate da pregiudizio sul ruolo e sulla condotta delle istituzioni, mi sono chiesto come mai tu abbia trascurato questo tipo di analisi nel trattare la morte di Chanoux.

La mia critica parte dal fatto che tu usi la lente di ingrandimento sulla morte del notaio dove credi opportuno, trascurando del tutto certe fonti, giudicandone ingenuamente cre-

Storiografia - Di Tommaso interviene sul libro di Riccarand

Lettera aperta su Chanoux

dibili altre senza analizzarle. Un ricercatore che dice di voler usare la lente di ingrandimento e che poi o dimentica certe fonti o ne discrimina alcune mettendole su un piano di inaccettabilità, o ne considera altre migliori, senza dimostrarne scientificamente la consistenza, non assolve al suo compito. La fonte può essere distorta o falsa, frammentaria, incomprensibile o inesatta; ma lo storico deve valutarla con spirito critico, usando i mezzi dell'analisi a vari livelli.

Dico con coraggio e dignità che chi, come Patrio Vichi ha offerto e seguita a offrire alla pubblica riflessione non delle soluzioni ma delle fonti che si rivelano strumenti validi per un confronto, debba essere ascoltato e magari confutato qualora si creda che le sue interpretazioni non siano corrette. Vichi realizza documenti, non *fiction*, dopo aver frequentato archivi, incuriosito da interrogativi e lacune che la storiografia locale non riesce a risolvere o a colmare. Devo a lui, che ringrazio, le fonti che userò per i miei

ragionamenti.

Precisato che non credo allo *slogan* che afferma che il modo della morte del martire Chanoux non cambia nulla rispetto alla sua grandezza di resistente, esporrò in tre punti le critiche riguardo alla tua narrazione della sua morte.

1) Testimonianze contraddittorie di Stanislao Berardi

Tu dai una delle tante versioni di Stanislao Berardi sulla morte di Chanoux come unica e vera, senza metterla a confronto con le altre dello stesso Berardi né con le testimonianze di altre persone. Copriamo con un velo pietoso le tue affermazioni riguardanti l'amico e buon vicino di casa che non aveva interesse alcuno a ingannarti, in quanto estraneo alla ricerca storica. Chi, come me, ha conosciuto il personaggio, non riferirebbe mai le sue affermazioni: tutt'al più potrebbe dire solo che si presentava sempre come uomo di destra, per dirla con un eufemismo. E poi, come mi hanno insegnato i miei maestri, le testimonianze

orali sono fonti da vagliare attentamente soprattutto comparandole con altre, per non fare della storia la scienza del sentito dire.

Ebbene almeno tutti gli addetti ai lavori sanno che Berardi non ha un'unica narrazione di quella morte, ma è facendo artefice di parecchie narrazioni in contraddizione tra loro, talché sembra di assistere a una commedia delle beffe senza l'agnizione finale. Eccole.

A Paolo di Martino Stanislao Berardi disse che l'agente Di Mauro gli telefonò (quindi un semplice agente di polizia nel 1944 aveva a casa il telefono, cosa che non succedeva per il suo superiore, cioè il commissario Giuseppe Palamà ...) per chiedergli di raggiungerlo poiché non se la sentiva di passare la notte da solo a custodia delle celle in cui erano rinchiusi Binell e Chanoux. Il Berardi dice che giunse, evidentemente da casa sua, in via Frutaz, dove c'erano le celle (cfr. Paolo di Martino, *Lassù i rumori del mondo non arrivano, cronaca dell'arresto e della morte di Emile Chanoux*, p. 66).

Caro Elio, invece tu nel tuo libro scrivi che Berardi dormiva in caserma, al piano superiore, e che, chiamato dall'agente Di Mauro, scese portandosi le lenzuola e dormendo nella stanzetta riservata agli agenti insieme con Di Mauro. Nei due racconti - il tuo e quello di Martino - non cambia la sostanza, ma il testimone vaneggia nel ricordare la realtà di quella notte: era a casa, dove aveva un telefono, oppure dormiva in caserma? E poi, al di là delle due versioni, ti sembra credibile la paura di un agente di polizia in servizio di piantone in una situazione che doveva essere normale? Oppure il motivo per cui i piantoni quella notte furono due, nasconde il fatto che era successo qualcosa di anomalo ed era necessaria la presenza di due agenti proprio per farsi vicendevolmente testimonianza in caso fossero stati accusati di qualcosa dai loro superiori? Almeno un sospetto si può avanzare, visto che l'accaduto è del tutto incredibilmente anomalo? Tu, che non eviti nel tuo saggio di esercitare il sospetto riguardo a una possibile familiarità suicida di Chanoux, avresti potuto estendere il sospetto su un evidente e facendo creatore di versioni diverse qual era

Berardi, come dimostra il seguito del mio discorso. Altra narrazione dell'agente Berardi, riportata da Roberto Gremmo in *Alle spalle di Chanoux*. Separatisti e antononisti nella Resistenza valdostana, pp. 3-4: il testimone dichiara di essersi accorto del corpo impiccato soltanto alle nove del mattino, quando accese la luce della cella. Ma poi, in un altro momento, Berardi dichiara che la scoperta del cadavere era stata fatta, attorno alle otto del mattino, da una donna sordomuta di cui nessuno conosceva il nome, addetta alla pulizia dei locali dove erano dislocate le celle.

Per questa versione si veda il succitato libro di Paolo di Martino a pagina 68. Quale delle due è vera? Se Berardi si contraddice così vistosamente, o sta prendendo in giro chi gli chiede la testimonianza, o inventa fantasiosamente una nuova versione oppure ha la testa confusa.

Ma non è finita: infatti Berardi raccontò a Paolo di Martino (vedi il succitato libro a p. 69) di aver visto sul pavimento della cella un biglietto scritto con una matita verde, biglietto che egli non lesse, ma che consegnò ad un ufficiale italiano di cui non ricordava più il nome. Come mai un tale biglietto non è mai stato trovato né se ne parlò in tribunale? Se Berardi avesse narrato il vero, tale biglietto, come a volte succede nei casi di suicidio, avrebbe potuto contenere l'addio di Chanoux alla famiglia, agli amici o qualcosa di simile.

Ma allora questa sarebbe stata per le autorità fasciste la prova certa e definitiva del suicidio: come mai non è stato addotto come prova nel processo? Ancora una volta si riscontra che la narrazione di Berardi è priva di fondamento, ma la tua lente vede ciò che vuol vedere, non certo la prossimità degli oggetti. E come spieghi tu, Elio, ciò che è scritto nella sentenza del processo di Vercelli e cioè che «il cadavere venne scoperto alle ore 23 dello stesso giorno 18», quindi non alle 8 del mattino o alle 9, come riportato anche dai documenti ufficiali fascisti? Inoltre come spieghi il fatto che, sempre nella sentenza, si precisi che Chanoux fu trovato morto e impiccato «la stessa sera del suo arresto sulla cella dove era stato rinchiuso», come si legge nel succitato libro di Gremmo, alle pagine 92 e 93?

2) Ciò che è sfuggito alla lente di ingrandimento

Mentre l'11 ottobre ascoltavo la presentazione del tuo libro nella sala conferenze della BCC Valdostana, non sentendo mai citare il canonico Bovard, chiesi una copia del libro alla mia vicina e mi misi a scorrere l'indice dei nomi del saggio su Chanoux. Niente... di Charles Bovard e degli altri due testimoni Giuseppe Alzona e Antonio Camandona neppure il nome: eppure tu sai che hanno lasciato testimonianze sui segni di tortura sul corpo di Emile Chanoux, che secondo te è (era stato) martoriato come quello di Binell e non come quello descritto dalla teste Idelma Pedron. D'altronde, avendo lette le testimonianze di Bovard, Alzona e Camandona, riportate integralmente nel succitato libro di Gremmo a pagina 80, avresti potuto giudicarle tu, mostrandoti ricercatore senza pre-giudizi che non privilegia acriticamente una fonte, ma la esamina anche mettendola a confronto con le altre per decidere magari che Bovard e simili non sono attendibili, ma non ignorandole del tutto. Vedo che citi le testimonianze della Pedron, ma le ritieni inattendibili, attendendoti acriticamente al giudizio della corte che ritieni infallibile ed equo, come affermi nella nota delle pagine 61-62 del tuo saggio. Mi piacerebbe sapere perché non parli delle tre testimonianze delle tre persone che esaminarono il corpo di Chanoux: forse perché non erano medici? Ma perché credi fideisticamente al referto autoptico di Ennio Pontrelli, riempiendo di lodi quello che tu ritieni un «professore qualificato ed estraneo alla galassia fascista»? La tua lente di ingrandimento non vede che la perizia autoptica redatta da Ennio Pontrelli, mentre elenca e descrive con tutti i particolari gli indumenti indossati dal notaio al momento della morte, cioè la giacca, i pantaloni, la camicia, le mutande, le calze e le scarpe basse, non fa nemmeno un cenno alla maglia che Chanoux portava sotto la camicia. La mia lente di ingrandimento, invece, spostandosi in prossimità, mi rivela che l'impresario funebre Antonio Camandona e il sacerdote Charles Bovard avevano visto quella maglia e che don Bovard afferma per iscritto che la maglia intima presentava una macchia rossastra. Lo avrai letto nei documenti riportati integralmente da Gremmo, nel succitato libro alle pagine 79-80: perché non ne parli?

(Continua)

Leo Sandro di Tommaso



Il Corriere della Valle è anche su facebook